

RECENSIONI

Gianni DORE | *Amministrare l'esotico: L'etnografia pratica dei funzionari e dei missionari nell'Eritrea coloniale*, Padova, Cleup, 2017, pp. 318.

«Come possiamo aiutarvi a casa vostra?» Chiese la signorina in aula dopo la deposizione di Abdel; lei una studentessa del corso di antropologia culturale, lui invece un mediatore culturale eritreo che avevo invitato a lezione per affrontare la tematica delle migrazioni attraverso il racconto della sua esperienza da profugo in Sudan, prima, e richiedente asilo in Italia, dopo.

Sul momento mi sono chiesto se fosse possibile che la studentessa non fosse a conoscenza delle relazioni coloniali intercorse tra l'Italia e l'Eritrea e che il tentativo “dell'aiutiamoli a casa loro” è stato già fatto con gravi conseguenze per la popolazione e per i territori del Corno d'Africa.

In effetti, la “svista” della studentessa, potrebbe rientrare in una più ampia “tendenza alla rimozione” o, come definito da Nicola Labanca (*In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993) «nella perdita della memoria del proprio passato coloniale» che ha colpito il nostro Paese dalla fine della guerra ai giorni nostri.

Nella storia intellettuale italiana non sono mancati i tentativi di restituire *frame* di storia coloniale già a partire dagli anni Ottanta, ma l'intensificarsi degli studi su *L'Africa nella coscienza degli italiani* – per dirla col titolo di un libro di Angelo Del Boca (Roma/Bari, Laterza, 1992) – è stata recentissima ed è avvenuta sotto l'influenza dei *subaltern studies* e dei *post-colonial studies*. Il testo di Gianni Dore – una ricerca storica ed etnografica sull'Eritrea coloniale e post-coloniale – si inserisce in questo rinnovato panorama degli studi sulle società coloniali che, nell'ultimo decennio, coinvolge sempre più storici, antropologi e linguisti in un vivace dibattito accademico.

Attraverso una scrupolosa indagine basata principalmente su una fitta documentazione giuridica dell'epoca, l'autore – tra furti di bestiame, atti di stregoneria, omicidi, matrimoni, inaspettati cambiamenti di sesso e altri



personaggi ancora – ci proietta nelle pratiche coloniali quotidiane e ci informa di come queste diverse forze (missioni cristiane, confraternite islamiche, funzionari governativi e imprese pubbliche e private) hanno agito sulla società presa in esame (Kunama). Ciò che rende originale l'approccio dell'autore è proprio il sincretismo metodologico e il costante dialogo tra i documenti storici e i dati etnografici attuali, che permettono di uscire dalla dicotomia dominatore/dominati restituendo una complessità e una molteplicità di posizioni, relazioni e posizionamenti sia all'interno dell'apparato burocratico-amministrativo coloniale che nella società autoctona, ma anche dei processi di interazione tra membri della società kunama e italiani.

Cogliendo un periodo chiave nella storia dell'antropologia italiana (a cavallo tra il XIX e il XX secolo) il testo si rivela estremamente interessante per la restituzione di una lucida fotografia delle prospettive e dei cambiamenti avvenuti in ambito metodologico (dalla *survey* all'etnografia), del posizionamento degli studiosi-funzionari (dei radicali mutamenti e scontri accademici sulle diverse posizioni degli amministratori) e della funzione dei saperi etnografici (incentrati sull'amministrazione dei corpi e delle popolazioni dominate). Tutto questo fa emergere un vivace dibattito sui temi dell'antropologia giuridica nel contesto intellettuale italiano nei primi anni del Novecento, spesso dimenticato dalla storia degli studi. Tradizione che in parte si è persa, nonostante in molti contesti contemporanei si abbia a che fare con una pluralità di sistemi giuridici consistenti: tradizionale/nazionale oggi, consuetudini indigene/diritto coloniale ieri.

Muovendosi tra questi interstizi e slittamenti temporali l'autore pone in essere una questione fondamentale circa l'utilizzo e la funzionalità dei saperi antropologici, e sulle modalità con cui questi abbiano operato e partecipato all'interno dell'apparato coloniale ai fini della costruzione del sapere di quella particolare istituzione: da un lato per mezzo di un'*etnologia applicata* (un sapere progettuale costruito per la prassi in "terre esotiche") dall'altro tramite l'*etnologia pratica* (un sapere progettuale implicito più frammentario, meno sostenuto da uno studio rigoroso, basato sul buon senso incorporato nell'azione). È in questo che le biografie dei funzionari coloniali permettono di dare alcune esemplificazioni all'effettiva operatività del nesso *conoscere per amministrare* (p. 18).

Nel contesto intellettuale nazionale, a seguito dei nuovi scenari post-bellici e dai riassetto politici internazionali post-coloniali, si è assistito (nel bene e nel male) a una drastica (auto?)esclusione degli antropologi all'interno dell'apparato burocratico-amministrativo statale.

La questione dell'antropologo “nelle istituzioni” e/o “coinvolto” nei processi/apparati amministrativi – superato il tabù coloniale – è invece oggi un terreno fertile di discussione, reso ancora più vivace dopo la costituzione della SIAA (Società Italiana di Antropologia Applicata) e più recentemente da ANPIA (Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia) che rappresenta i numerosi antropologi professionisti, tra cui molti che lavorano all'interno degli apparati dell'amministrazione statale, internazionale e non governativa (dai beni culturali alla sanità, dalle ONG all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale). Questo dibattito è tutt'altro che “pacifico” e si caratterizza per una forte attenzione al posizionamento, alle questioni deontologiche, agli effetti derivati da un possibile utilizzo strumentale dei saperi antropologici da parte dei poteri politici e amministrativi e su tutti quegli elementi che potrebbero intaccare l'autonomia dei saperi e delle metodologie della disciplina incentrate su un approccio critico-interpretativo.

Tornando all'incipit di questo scritto «Come possiamo aiutarvi a casa vostra?» appare ora più chiaro che dietro l'apparente ingenuità della domanda della studentessa si celano in realtà evidenti incapacità analitiche del contesto politico-intellettuale italiano contemporaneo: la questione dello Sviluppo e della cooperazione internazionale, la “gestione” del fenomeno migratorio, una lucida lettura del passato coloniale italico. Visti gli scenari nazionali attuali, le configurazioni politiche e le compagini di Governo, e le pratiche amministrative verso l'alterità (in particolare le misure restrittive al fenomeno migratorio), l'antropologia e gli antropologi, sono chiamati sempre con più responsabilità a dare risposte (anche attraverso le istituzioni) e significazione ai complessi processi contemporanei.

In questo spazio di confronto e costruzione di una “nuova” figura professionale, *Amministrare l'esotico* rappresenta indubbiamente un utile strumento di riflessione su tematiche quali quelle metodologiche, del posizionamento politico e della deontologia dell'antropologo professionista contemporaneo che si appresta a esercitare il suo sapere all'interno delle Istituzioni.

Fabio FICHERA

Università di Catania - ANPIA
fabiofichera4@gmail.com